

Martedì 18 febbraio 1997

Politica

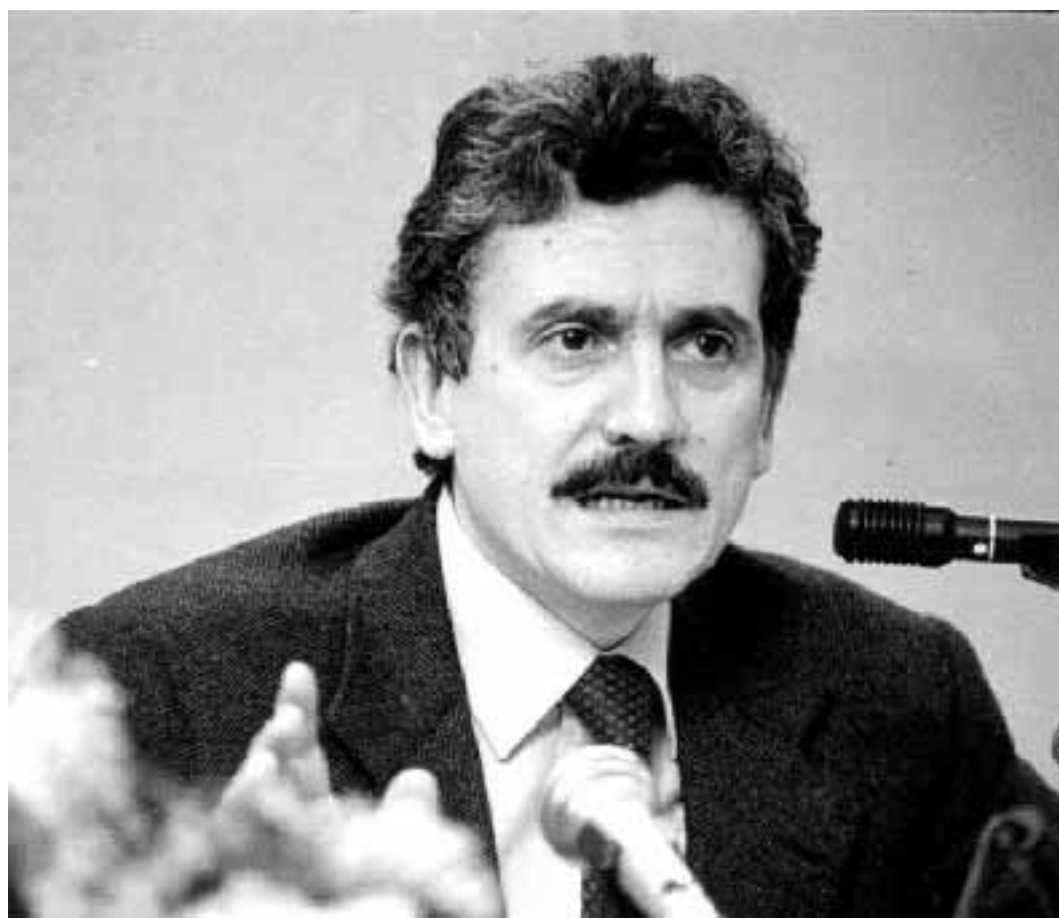
l'Unità pagina 7

QUERCIA VERSO IL CONGRESSO



Vittorio Foa a D'Alema «Con te al 98%, ma...»

Vittorio Foa manda un «messaggio affettuoso» al Congresso del Pds. Sollecitato dall'Adnkronos esprime il suo giudizio politico, ma chiede di non essere presentato come «grande vecchio» o «padre nobile» della sinistra. Foa ricorda di essersi iscritto al Pds «esclusivamente per ragioni di solidarietà personale verso Achille Occhetto quando mancò in congresso la prima elezione a segretario». Ora che cosa gli suggerisce il suo spirito critico? Premesso di essere «un grande estimatore di D'Alema al 98%», chiede di essere convinto per il restante 2%. Spera perciò che sia confermata la «felice formula politica» che ha consentito alla sinistra di arrivare al governo. Cioè un rapporto tra Quercia e Ulivo «dove la forza del partito sta nel rafforzare lo schieramento», mentre in Europa «lo schema socialdemocratico si mostra logorato». Foa si augura che siano dissolti i sospetti sull'uso della Bicamerale «come materia di scambio sulla giustizia». Auspicio conclusivo: che D'Alema sia così bravo e coraggioso sul lungo periodo come ha dimostrato di esserlo «sull'immediato, l'Europa, lo Stato sociale, il rispetto per l'avversario».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Riccardo De Luca

«Spingiamo l'Italia in Europa» D'Alema spiega il Pds alla stampa estera

Una manovra di primavera si renderà inevitabile, anche se non sarà devastante. Una cosa è chiara: se l'Italia non entra nella moneta unica il paese rischia di spaccarsi. D'Alema discute a tutto campo con i giornalisti stranieri in Italia a pochi giorni dal congresso del Pds. L'Ulivo? Nessuno vuole che diventi un partito. La polemica di Occhetto? Potevano fare altre mozioni. Gli «ulivisti»: il congresso non sia solo immagine.

PAOLA SACCHI

ROMA. «D'Alema ha parlato con noi di moltissime cose, non solo del partito e del suo imminente congresso, ma anche dell'Italia, delle minacce di secessione, dell'economia... Ma quello che ho trovato molto interessante è stato il progetto organizzativo che il Pds intende dare: quello di creare un sistema di elezioni dei quadri e del vertice che vada dal basso in alto e non solo dall'alto verso il basso. Ecco, io trovo che se questo avverrà, il Pds si avvicinerà ancora di più anche da questo punto di vista ai partiti socialdemocratici europei...». Dennis Redmont, direttore dell'Associated Press a Roma, americano e autorevole osservatore da anni dei problemi italiani, della conferenza stampa che D'Alema ha tenuto alle

diciassette con i corrispondenti esteri in Italia, mette in rilievo questo. Ma non solo il partito, che da giovedì fino a domenica, celebrerà il suo secondo congresso, è stato al centro dell'incontro che D'Alema ha avuto con i corrispondenti stranieri, con un giorno di anticipo rispetto alla conferenza stampa con i giornalisti italiani che faranno questa mattina i dirigenti della Quercia. Il segretario del Pds è arrivato alle cinque del pomeriggio, l'ora giusta per un tè che l'associazione gli ha gentilmente offerto. Ma dopo l'introduzione è subito stata una raffica di domande sui più urgenti problemi italiani. D'Alema, come riferiscono i colleghi stranieri (i giornalisti italiani non erano ammessi), è stato chiaro su un punto: se l'

Italia non entra nell'Unione monetaria nel primo gruppo si spaccherà in due. E, secondo il segretario del Pds, ha ragione Prodi a prevedere in quel caso «turbolenze nei mercati», perché non è possibile che una zona del paese che ha trenta milioni di abitanti con una disoccupazione al 7,6 per cento e un reddito più alto della Baviera non entri in Europa. Per il segretario del Pds una manovra di primavera è «inevitabile», anche se la cifra non sarà «devastante». Una manovra che diventerebbe ancora più urgente se non si anticiperà la finanziaria. D'Alema ribadisce di essere favorevole all'anticipo della finanziaria, a patto però che l'opposizione sia disposta a concordare sui tempi e non voglia negoziare sui contenuti, perché questo sarebbe davvero un esempio di consociativismo vecchia maniera. In ogni caso, il leader del Pds sottolinea gli sforzi «ineguagliabili e eccezionali» compiuti dall'Italia per rispettare i parametri di Maastricht. Tanto che il nostro paese non dovrà chiedere scosti. Ma a questo punto non è solo l'Italia ad avere difficoltà a raggiungere i livelli richiesti. Non mancano le domande sui rapporti tra lui e Prodi. D'Alema nega qualsiasi rivalità e ribadisce la lealtà del Pds al governo.

E l'incontro con Kohl prima ancora che in Germania arrivasse Prodi? Il segretario del Pds spiega che in un primo momento l'incontro era stato fissato a marzo, poi Kohl chiese di anticiparlo e così è stato, con l'avallo del presidente del Consiglio. D'Alema a questo punto non manca di polemizzare con la stampa italiana, per come riferì di quel suo viaggio a Bonn. E fa una battuta, che i colleghi esteri riferiscono così formulata: «I giornali italiani? Non considerateli come una fonte di notizie sul nostro paese... Non fissatevi troppo su certe dietrologie...».

E ancora, l'Ulivo: nessuno vuole che diventi partito, dice D'Alema, anche perché l'alleanza tiene conto delle differenze «tra partiti che hanno origini secolari». Infine, il dibattito interno al Pds. Ad una domanda sulla scarsa opposizione interna lamentata anche da Occhetto, D'Alema, sempre come riferiscono i colleghi esteri, risponde: «Non voglio polemizzare perché non mi pare giusto. Sono l'unico ad aver presentato una mozione, nessun altro lo ha fatto. Cosa potevo inventarmi di altro? Presentare io stesso un'altra mozione? Sarebbe questo il pluralismo?». Intanto, una polemica su alcuni aspetti organizzativi del congresso

viene da Claudio Petruccioli e dagli altri firmatari (in tutto una quarantina) degli emendamenti cosiddetti «ulivisti», che hanno scritto una lettera al segretario lamentando la scarsità di tempo per il confronto politico. E sollevando la preoccupazione che «la parte coreografica del congresso diventi preponderante rispetto a quella politica». Quello che si apre giovedì al Palaeur a Roma sarà anche un congresso che avrà al centro il problema delle riforme. «Il tema delle riforme - dice Cesare Salvi, capogruppo dei senatori della Sinistra democratica - non sarà estraneo al congresso del Pds, un partito impegnato con grande determinazione, che tra l'altro vede il suo leader presidente della Bicamerale». E sulle riforme il dibattito si annuncia ricco. Dai «pericoli» di un sistema «uninominalista senza democrazia dei partiti» mette in guardia Giuseppe Chiarante. Ora l'appuntamento è per giovedì al Palaeur, in uno scenario dove i colori prevalenti saranno il rosso ed il bianco, prenderà il via il secondo congresso del Pds, alla presenza di mille e cento delegati, mille invitati di istituzioni e centri culturali, seicento invitati stranieri tra rappresentanti dei partiti dell'Internazionale socialista e ambasciatori in Italia.

Villetti: volgare l'articolo di Pasquino lascio il Forum

Il vice segretario del Si, Roberto Villetti, non seguirà più come osservatore il «forum della sinistra», cioè gli incontri tra socialisti, piduisti, cristiano socialisti e comunisti unitari in vista della cosiddetta Cosa 2. Villetti ha annunciato questa intenzione per protestare contro un articolo di Gianfranco Pasquino pubblicato sull'«Unità». «Ho letto con vero stupore - spiega Villetti - l'editoriale a firma Gianfranco Pasquino dal titolo emblematico "L'avventura di Intini e Boselli". Si tratta di un vero concentrato di rozzezza, di volgarità e di faziosità. Al solo parlare di riunificazione socialista, dai post-comunisti viene rinfoderato, alla vigilia del 2.000, senza neppure avere il senso del ridicolo, il vecchio armamentario antisocialista». Nei primi anni trenta i socialisti erano accusati falsamente di «social-fascismo», dice Villetti, mentre oggi «lo sono altrettanto falsamente di «social-berlusconismo»».

IN PRIMO PIANO

Viaggio nello stabilimento Fiat più importante del Mezzogiorno

Melfi, la Quercia non entra in fabbrica

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

MELFI. Non è una cattedrale nel deserto questa fabbrica asettica, pulita, al primo impatto, non spiacevole. Dai colori neutri, che si integrano bene con l'ambiente. Fiat di Melfi. Un non-luogo, tra la comunità e il mondo (non siamo forse nell'economia mondializzata?) simile a quelli descritti da Marc Augé: motel, aeroporti, supermercati dove non entri corazzato della tua identità ma in quanto sei un numero (carta di credito, tesserino di riconoscimento o scheda da timbrare fa lo stesso). L'insediamento industriale della Fiat (dal quale escono 300 Ypsilon 10 e 1000 Punto al giorno) approda in Basilicata come «un meteorite». La metafora appartiene all'editore riformista Nino Calice. La Fiat voleva un territorio senza una forte industrializzazione. Anzi. Un terreno vergine. Con una forza lavoro vergine. Ragazzi e ragazze sui ventisei anni, con una specificità: non essere sindacalizzati.

Occorreva il «prato verde». Un territorio (due milioni di metri quadrati espropriati) in grado di garantire spaesamento e disaggregazione, ma anche sradicamento. Non come era avvenuto per chi aveva compiuto il viaggio Treviso-Torino negli anni Settanta; qui il modello postfordista si sperimenta a due passi da casa.

A Melfi, la rivista «Meridiana» aveva dedicato un numero (il 21). Adesso sta per uscire (su «Finesecolo», numero 3-4 del '95) il risultato di una ricerca, condotta da Vittorio Rie-

ser e Piero Di Siena. Inchiesta sul campo, finalmente: «registrare tali trasformazioni attraverso «il vissuto» delle classi subalterne, e soprattutto in quel crocevia delicatissimo costituito dall'esame delle condizioni di lavoro e la formazione di una coscienza sociale».

Evidentemente, seimilento metalmeccanici (ne sono stati assunti altri 270 dopo il decreto sulla rottamazione), più i millevocento dell'indotto, cambiano un panorama. Non somigliano ai metalmezzadri degli anni ottanta di Termoli e Cassino. Appartengono, piuttosto, a una generazione i cui genitori sono diventati impiegati pubblici. Entrano nella qualità totale e ci scommettono, nonostante la fatica. Molti, tra i loro coetanei, rifiutano quei ritmi e quegli orari.

Ha scritto il sociologo Aldo Bonomi che, nel lavoro attuale, i soggetti smariscono la propria ombra, la capacità di fare proiezione di sé. Tuttavia, tra mille fatiche, e ricatti e diffidenze dei lavoratori, la Fiom, a forza di «sindacare» l'organizzazione del lavoro, ha raddoppiato in un anno il numero di iscritti.

Giuseppe Cillis, segretario Fiom, racconta di questo iniziale riconoscimento, del tentativo Fiat di stare alle vecchie relazioni sindacali, dei turni stressanti (molto lavoro notturno). Con un salario più basso di 250.000 lire al mese per un operaio di III livello

lo. La Sata, con i modelli «just in time» della «produzione snella» incentrati su Melfi, rappresenta un laboratorio nel quale il sindacato prova a camminare sulle sue gambe.

Ma il Pds? Afferma il senatore eletto a Melfi, Vito Guosso: «non sappiamo costruire un nuovo paradigma produttivo, un punto di vista autonomo sullo stabilimento più moderno d'Europa». Vent'anni fa, per i cortei dell'autonomia, il Pci era «servo del padrone». Oggi, il Pds sembra straniero di fronte alla trasformazione di una regione.

Intanto, insiste Guosso, l'azienda esprime un'egemonia «di tipo culturale, che va oltre lo stabilimento, condiziona i comportamenti e si estende alla società circostante». Chissà. Forse a venire meno è stata la categoria della politica, come interpretazione dei fenomeni sociali. Eppure, in Basilicata, il Pds governa dappertutto, non solo come erede del Pci, nelle zone in cui aveva grande forza, e una tradizione robusta di lotte bracciantili.

Dipenderà, questa politica ridotta a lucignolo, dalla costruzione di un centrosinistra nel quale il centro è ancora assai forte (15%) e vicino al «modello lucano» teorizzato dalla Dc di Emilio Colombo?

Cillis: «La mia impressione è che il Pds in Basilicata sia impegnato a costruire il polo democratico prima ancora del centrosinistra. L'altra setti-



Laporta/Controluce

ma, al congresso regionale, Melfi non è stata neanche nominata». Limite di fondo del partito: non intercettare i processi sociali.

«Si è appiattito sul livello istituzionale» spiega Rocco Viglioglia. Ma lui, Viglioglia, non è consigliere regionale dal '95? Risposta, probabilmente con una contraddizione tra sé e sé: «Sono i livelli istituzionali ad avere più rapporti, a ascoltare di più la società». E ancora. «Per noi si è appannata la prospettiva di trasformare la classe operaia in classe dirigente. Eppure, attribuire un ruolo forte ai lavoratori è compito del Pds».

Intanto, nelle sezioni, i lavoratori Fiat iscritti alla Quercia sono mosche bianche. Il problema nostro è che non riusciamo a entrare in sinto-

nia con questi lavoratori. Si tratta di capire, di distinguere tra le mansioni.

Un Pds che governa; un Pds lontano dai processi di formazione dell'identità di questi lavoratori? Il Pds non esiste, ripete Calice. «Dentro la Fiat non ci è entrato nessuno. D'altro, nessuno ti può legare con la corda e costringerti a cose che non sono nelle tue vocazioni». Ma la vocazione del partito della Quercia nell'azione di governo, sa unire la gestione alla trasformazione?

Certo, si è discusso a lungo di territorio, di infrastrutture. Antonio Placido, ex Fgci nazionale, ora consigliere comunale: «Il Pds si dedica all'amministrazione. Infrastrutture, consigli comunali, vicende urbanistiche co-

me il nuovo piano regolatore di Melfi, dell'architetto Benevolo o l'inceneritore Fenice che avrebbe dovuto bruciare i rifiuti tossici non solo della zona. Tuttavia, i processi di trasformazione, di cambiamento della composizione sociale, non credo che li riguardano».

E i problemi della fabbrica, dai ritmi agli orari ai salari, quando emergono, diventano domande rivolte al sindacato. Se la direzione dell'impresa non si mette in mezzo. Con i ricatti, le minacce e le blandizie per convincere il lavoratore a partecipare al modello della fabbrica integrata. Il sindacato deve avere una presenza marginale; le commissioni di «concertazione» hanno un ruolo poco nobile.

Intanto, tra i lavoratori della qualità totale, le donne sono il 20%; una buona femminilizzazione per una fabbrica di automobili. Rosa Laro-ntonda è operaia di secondo livello. «Fai la domanda, la Fiat ti manda a chiamare, dopo la visita medica, se vieni assunta, ti mandano al corso di formazione» e si ritrova in Lastratura. Rumori fortissimi. Le mani sempre coperte dai guanti «perché stai a contatto con le lamiere, per montare pedane e cruscotti» e i pezzi già pronti, da caricare su appositi robot che poi li saldano.

Eppure, la Fiat è stata «l'occasione» di Rosa. Un lavoro fisso, un salario ogni mese. Anche se. «Dico sempre che mi voglio licenziare. Tutti i giorni mi fa male la schiena, una

gamba, il collo. Però, lavorare mi piace. Se avessi una famiglia tutta mia, lavorerei lo stesso, ma non alla Fiat».

A ottobre, le sono toccate tre settimane di notte. Una lavoratrice, un lavoratore, entra in fabbrica domenica sera e «va a casa solo per dormire». Sì e giù, con il pullman (ditta privata, sessantottomila lire al mese per viaggiatore).

In casa sono in dieci, compreso il bambino di Rosa, di dieci anni. La nonna «fa da madre a me e a lui. Io torno, dormo, mi alzo, mangio, riesco». E con quel rumore d'inferno della lastratura, a casa nemmeno vuole «sentire» la tv.

Quanto ai sindacati «non ci credo. Non ci crederò mai. Solo se cambiasse i turni, gli darei fiducia». I partiti, il Pds? «Non andrò più a votare. Mi da fastidio di vedere una persona solo al momento delle elezioni quando ti arrivano dentro casa. E promettono. Invece, se do il mio voto è perché ti rispetto, come persona».

Eccola qui, la fabbrica del posfordismo, del toyotismo nella quale la centralità operaia, la sua egemonia culturale è finita sottotraccia. Viglioglia accetta: «Sì. C'è una cultura depravata della politica». E non è tutta «colpa» del Pds se, in questo mutamento profondo, in questa frammentazione ma insieme in questa migrazione verso il polo del lavoro, la politica fatica a ritrovare una sua forma di comunicazione.